

L'INFALLIBILITÀ CON LA SCADENZA

VITO MANCUSO

(segue dalla prima pagina)

È ha sottolineato che l'infallibilità "è connessa al ministero petrino, non alla persona che ha rinunciato al Pontificato". L'attuale pontefice cioè è infallibile in quanto papa Benedetto XVI, perché, da papa, gode della particolare grazia legata al suo stato di Romano Pontefice, che la teologia chiama precisamente "grazia di stato". Non è per nulla infallibile invece in quanto individuo di nome Joseph Ratzinger, il quale, da uomo come noi, può sbagliare nelle cose ordinarie della vita, per esempio nei giudizi sulle persone (e non penso ci possa essere dubbi sul fatto che su qualcuno dei collaboratori non abbia sempre visto giusto), nei giudizi politici, e persino in quelli biblici e teologici. Ratzinger era del tutto consapevole di tutto ciò, visto che scrisse nel suo primo volume su Gesù che "ognuno è libero di contraddirmi", e che cosa spinge un papa a dire che ognuno è libero di contraddirlo (persino quando scrive su Gesù!), se non precisamente la consapevolezza della sua umana possibilità di sbagliare? Ma se le cose stanno così, in che cosa precisamente consiste l'infallibilità papale e da dove viene?

L'infallibilità che spetta al Romano pontefice è il penultimo dei dogmi dichiarati dalla Chiesa cattolica. Venne proclamato dal Concilio Vaticano I con la Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* del 18 luglio 1870, in un'Europa che il giorno dopo avrebbe visto lo scoppio della Guerra franco-prussiana tra il Secondo Impero francese e il Regno di Prussia e in una Roma che quasi già preavvertiva l'arrivo delle truppe piemontesi pronte a dare l'assalto alla capi-

tale dello Stato pontificio. Il papa regnante era Pio IX, che sei anni prima aveva pubblicato una vera e propria dichiarazione di guerra al mondo moderno, il famoso *Sillabo* ossia raccolta di errori proscritti. Ad essere assediata quindi, prima ancora che lo fosse la capitale dello Stato pontificio, era la mente cattolica, che assisteva all'inarrestabile processo che l'andava privando di quel primato morale e spirituale che deteneva da secoli. Si spiega così il desiderio di accentramento attorno alla figura del papa e del suo primato da cui scaturì il dogma dell'infallibilità pontificia. Esso dichiara che il Romano pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando definisce una dottrina in materia di fede e di morale, gode di infallibilità. E che per la fede cattolica non si tratti di un semplice *optional*, ci ha pensato il Vaticano I a renderlo chiaro: "Se poi qualcuno, Dio non voglia!, osasse contraddire questa nostra definizione: sia anatema". Anatema, per chi non lo sapesse, è sinonimo di scomunica.

Dal 1870 a oggi il dogma dell'infallibilità è stato usato solo una volta, per la precisione da Pio XII nel 1950 quando proclamò il dogma dell'Assunzione in cielo della Beata Vergine Maria in corpo e anima. Ma nonostante l'uso parsimonioso, la questione dell'infallibilità divenne rovente lo stesso a causa del celebre teologo svizzero Hans Küng che, precisamente per aver criticato l'infallibilità pontificia con un libro che fece epoca dal titolo *Infallibile? Una domanda* (1970), venne privato da Giovanni Paolo II della qualifica di teologo cattolico.

È credibile oggi un dogma come quello dell'infallibilità papale? Amo

avviso esso finisce piuttosto per allontanare dal sentimento religioso. Io penso infatti che per la coscienza sia la stessa nozione di infallibilità a risultare oggi improponibile, quando le stesse scienze esatte si dichiarano consapevoli di presentare dati sempre sottoposti a possibile revisione e come tali dichiarabili solo "non falsificati" e mai assolutamente veri. Viviamo in un'epoca in cui la stessa nozione teoretica di verità risulta poco credibile, tanto più se si tratta di verità assoluta, dogmatica, indiscutibile. Ratzinger lo sa bene, e non a caso da tempo accusa quest'epoca di "relativismo", ma non è colpa di nessuno se le cose sono così, è lo spirito dei tempi che si muove e si manifesta nelle menti dopo un seco-

lo qual è stato il '900, e occorre prenderne atto se si vuole continuare a parlare al mondo di oggi.

Anche alla luce del fatto che un papa, Onorio I, venne dichiarato eretico dal concilio ecumenico Costantinopolitano III, Küng proponeva di sostituire a infallibilità il concetto di indefettibilità, intendendo dire con ciò che la questione sottesa all'infallibilità non riguarda la ragione teoretica, ma la volontà, "il cuore" come direbbe Pascal, ovvero che la Chiesa non verrà mai meno al compito bellissimo di essere fedele al suo Signore e al primato del bene e dell'amore che ne consegue. A me pare una proposta più attuale, più umile, più evangelica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE FERITE APERTE

ENZO BIANCHI

(segue dalla prima pagina)

Con questa celebrazione è iniziato, come ogni anno, il tempo della penitenza quaresimale ma, caso unico nella storia della chiesa, questa volta è iniziato anche il tempo del discernimento per l'elezione di un nuovo successore di Pietro mentre il predecessore è ancora in vita e nell'esercizio del suo ministero di vescovo di Roma. E papa Benedetto XVI ha voluto che questo passaggio cruciale avvenisse nel segno del pentimento e della richiesta di perdono. Già lunedì, nel dare l'annuncio sorprendente della sua rinuncia al papato, aveva aggiunto un sincero "chiedo perdono per tutti i miei difetti". Oggi, l'omelia rivolta ai cardinali, ai vescovi, al clero e ai fedeli di Roma che partecipavano al rito penitenziale in San Pietro è stata anche un'esigente richiamo a riflettere su come "il volto della Chiesa venga a volte deturpato da colpe contro l'unità della Chiesa e divisioni del corpo ecclesiale". Una riflessione che deve condurre alla conversione e alla rinuncia a ogni comportamento e azione che contrastino con l'unità voluta dal Signore per i suoi discepoli.

Un papa che si dimette deve interrogarsi, anche se ha dichiarato - e noi gli crediamo radicalmente perché Benedetto XVI si è mostrato affidabile - di farlo nella libertà, per il bene della chiesa e per essere giunto in coscienza alla valutazione di insufficienza delle proprie forze. Man mano che passano i giorni, le domande crescono, anche perché il pontificato è stato sovente scosso da eventi che hanno turbato tutta la chiesa e quindi tanto più chi in essa ha ricevuto dal Signore responsabilità e compiti così particolari. Nel suo primo discorso dopo l'e-

lezione, Benedetto XVI disse che non aveva programmi ma che voleva servire la comunione e fare di tutto perché la rete della chiesa ormai strappata non fosse lacerata ancor di più ma conoscesse una dinamica di ricomposizione. E invece... la mano tesa ai seguaci di Lefebvre non è stata accolta, la sua esortazione a evitare ricerca di poteri, interessi personali, disonestà e malaffare economico è stata troppe volte evasa, la sua volontà di eliminare la sporcizia ha trovato macigni enormi. Conosco abbastanza la persona del papa per affermare che non si scoraggiò, che non fuggé né disertò, ma comprendo la sua fatica, la sua stanchezza e il suo desiderio di mostrare a tutti che non ha mai ritenuto la chiesa come qualcosa di suo, di cui potersi servire, bensì solo e sempre una proprietà del Signore. L'ho detto e lo ripeto, c'è in Benedetto XVI una capacità di decentrarsi rispetto a Cristo che molti non sanno neanche cosa sia quanto costanti termini di abbassamento e anche di svuotamento.

Le parole pronunciate ieri dal papa sono parse dirette alle ferite rese alla comunione ecclesiale dalle tensioni e divisioni vissute all'interno stesso della chiesa cattolica e anche tra coloro che sono pastori e hanno in essa un particolare ed essenziale ministero di comunione. Sono parse riecheggiare le parole forti già usate da Benedetto XVI in altre circostanze riguardo a quello "sbransarsi a vicenda" che pare aver preso piede anche tra cristiani. Basilio di Cesarea, il grande padre della chiesa tanto amato anche dal papa, in un testo dal titolo significativo - "il giudizio di Dio" - stigmatizza severamente le divisioni, le rivalità, le lotte, la ricerca di potere, il carrierismo presenti nella chiesa del suo tempo: «Vedo nella chiesa di Dio grandissimo disaccordo... e i capi, che con giudizi contrapposti lacerano le chiese, turbano il gregge». Devono essere parole ben presenti alla mente e al cuore di Benedetto XVI in questo momento particolarissimo del suo pontificato: ci pare di scorgere nel suo accorato appello all'unità anche la sofferenza di chi ha visto il proprio ministero di comunione compreso da qualcuno come causa di divisione. Dobbiamo riconoscerlo con la stessa parresia usata dal papa: la chiesa è oggi lacerata da divisioni e contrapposizioni, sovente si registra anche una confusione che non permette alla comunità ecclesiale di pervenire pur con fatica a quell'unanimità possibile, mai piena ma sempre da ricercarsi, in modo da essere reale comunione animata dall'amore ed essere testimonianza e profezia per il mondo.

Questo dato non è solo fonte di sofferenza, ma anche opportunità di ritorno al Signore, di discernimento della volontà di Dio: ogni volta che nella storia appare con maggior chiarezza il segno della croce di Cristo, le forze avverse alla logica scandalosa della croce si scatenano. È stato così nei confronti di Gesù, è stato, e sarà così di fronte alla chiesa ogniqualvolta questa cerca di essere più fedele al suo Signore. E in questi anni recenti abbiamo purtroppo assistito anche allo svelamento di una cattiveria che sembra regnare di diritto anche nello spazio ecclesiale ed essere utilizzata come strumento per prevalere sugli altri, per delegittimarli. Io stesso più volte l'ho denunciato come il male più evidente nell'attuale tessuto ecclesiale.

Crede che questa liturgia penitenziale conclusiva del ministero petrino di Benedetto XVI possa allora essere accostata a un altro grande segno evangelico lasciato dal suo predecessore: la liturgia del perdono celebrata in San Pietro per la quaresima dell'anno giubilare. Allora come oggi, il successore dell'umile pescatore di Galilea riconduce la chiesa intera ai piedi della croce per implorare il perdono di Dio e per intraprendere ancora una volta il cammino di conversione verso l'unico Signore: discernere e confessare il peccato, infatti, è condizione essenziale per ritrovare, per pura grazia, la vera identità propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CROZZA E I BERLUSCONES

CURZIO MALTESE

(segue dalla prima pagina)

Per un momento ci ha pensato, poi è arrivato il soccorso di Fabio Fazio. Ma i fan di Berlusconi, veri o falsi, hanno rischiato la catastrofe elettorale. Parere personale, confortato da quello professionale di Nando Pagnoncelli, studioso d'opinione pubblica fra i più acuti: «Se Crozza si fosse fermato, avrebbe invertito la rimonta di Berlusconi».

La contestazione di Sanremo, ancora di più il clima d'intimidazione creato alla vigilia dal Pdl intorno all'esibizione di Crozza, rimane in ogni caso il sintomo di un rapporto anomalo e malato fra la politica e lo spettacolo. Per molti versi paradossale. Basta confrontare due immagini. Il comico dilettante Silvio Berlusconi che lancia battute volgarissime e fuori luogo, al limite del demenziale, mettendo in imbarazzo una giovane donna, e viene salutato da risate e applausi. Il comico professionista Maurizio Crozza che fa satira bipartisan e perfino elegante, nel luogo giusto, ed è bersagliato da urla indignate, fischi e insulti.

Il dibattito stesso sul diritto di satira in tempo elettorale è pensabile soltanto in Italia. Abbiamo appena visto le elezioni americane e prima ancora quelle francesi. Due grandi nazioni democratiche dove la televisione in campagna elettorale funziona allo stesso modo. Sono previste ferree regole per i dibattiti politici, con tempi, modi e scenari prestabiliti nel minimo dettaglio per garantire parità di condizione. Per il resto gli show, la satira sono liberissimi di sbefeggiare chi vogliono, come e quando vogliono, fino alla vigilia del voto. In Italia i termini sono esattamente rovesciati. I politici possono fare tutto quello che pare a loro, imitare gli avversari, invadere gli spazi, violare le regole minime di decenza e buon gusto, frengendosi allegramente di quel pannicello buffo dalla par condicio. In compenso, se un comico si azzarda a fare il proprio mestiere e osa fare una battuta politica, apriti cielo. Perfino nel luogo più ovvio, il palco dell'Ariston. «Fuori la politica dal festival!» urlavano i contestatori e tuonano i giornali della destra. Masono trent'anni almeno che si fa satira politica a Sanremo e le uscite di Grillo sui socialisti o il «Woytjaccio» di Roberto Benigni hanno fatto la storia del festival assai più delle canzoni vincitrici che nessuno più ricorda.

Se il rapporto fra satira e politica è rivelatore della maturità democratica, allora siamo messi male. Ma a essere onesti, l'immaturità viene soprattutto da una parte, Berlusconi e il suo seguito. La Dc ha governato per mezzo secolo questo paese sopportando con cristiana rassegnazione gli strali di una satira ben più feroce, dai film di Risi o Petri agli articoli di Fortebraccio o Sergio Saviane, alle prime pagine de *Il Male*. Soltanto con il berlusconismo è stata introdotta la novità regressiva della satira come nemico politico da colpire ed eliminare. Il famoso editto bulgaro era per dueterzi un atto di censura contro la satira di Roberto Benigni, ospite de "Il Fatto" di Enzo Biagi, e della trasmissione di Daniele Luttazzi. "Raiot" di Sabina Guzzanti fu chiusa dopo la prima puntata, nonostante il record di audience, con un atto senza precedenti. L'indegna cagnara organizzata da Berlusconi prima e dai berluscones durante l'esibizione di Crozza testimoniano un'intolleranza e un'ignoranza dell'Abc della democrazia avvententi. Nessun altro politico bersagliato dalle battute di Crozza e nessun sostenitore di Bersani, Vendola, Monti, Montezemolo o Ingroia si sarebbero neppure sognati di reagire con la stessa aggressività.

È il segno di una visione infantile della democrazia, a voler essere generosi, e molto infantile del Paese. In un'Italia dove si sono persi nell'ultimo anno centomila imprese e cinquecento mila posti di lavoro, dove un giovane su tre è disoccupato, pensare che una battuta in più o in meno di un comico possa spostare anche soltanto lo zero virgola per cento dei voti significa vivere fuori dalla realtà, offendere l'intelligenza di un intero popolo. Pensate a fare il vostro mestiere di politici e comici, quelli veri, lasciateli divertire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Espresso presenta Girlfriend in a Coma



IL FILM PIÙ SCOMODO DELLA STAGIONE.

Un docu-film scomodo e impietoso, in cui l'ex Direttore dell' Economist Bill Emmott e la giornalista e film-maker Annalisa Piras esplorano, con affetto e preoccupazione, l'inarrestabile declino politico, economico, sociale e morale dell'Italia - "la fidanzata" in coma del film - negli ultimi 20 anni. Un viaggio-inchiesta alla scoperta della "Mala Italia", tra mafia, corruzione e inefficienza, e della "Buona Italia", simbolo nella storia dell'Occidente di cultura, creatività e innovazione. Un film destinato a suscitare polemiche.

IN DOWNLOAD A SOLI 3,90 € SUL SITO WWW.ESPRESSONLINE.IT

In collaborazione con TERRAVISION GROUP

L'Espresso